

Un bambino nella guerra

Marzo, 2023



di Enrico Hirsch

RICORDI DOPO 80 ANNI

Nel 1942 avevo quattro anni e il ricordo mio più lontano di quegli anni è legato ai bombardamenti. Abitavamo a Torino nei pressi della Stazione Ferroviaria di Porta Susa, l'Italia era in guerra da due anni. Sul tetto della stazione c'era la sirena dell'allarme che, con un suono lacerante, avvisava dell'avvicinamento di una incursione aerea nemica. Io ero terrorizzato da questa sveglia notturna: subito si doveva scappare in "rifugio", si correva semplicemente in cantina, ma se la nostra casa fosse stata colpita saremmo tutti morti sotto le macerie: quello scantinato non era una protezione sicura, ma di fianco al portone della nostra casa faceva bella mostra di sé una R maiuscola: segno di "rifugio".

Il 18 novembre del 1942 a casa dei nonni si stava festeggiando il loro l'anniversario di matrimonio quando, in pieno giorno, suona l'allarme; quanto mi è rimasta impressa quella discesa in cantina in ascensore con la zia Maria con in mano le olive verdi dell'antipasto che abbiamo continuato a mangiare in rifugio!

Il 20 novembre il tempio grande veniva bombardato e reso inagibile.

I bombardamenti, perciò, consigliarono i miei genitori ad allontanarci da Torino. Si diceva "bisogna sfollare" e noi eravamo gli "sfollati".

Ci rifugiammo prima presso la casa di zia Maria a Cherasco. Mi ritornano in mente il grande androne ai cui muri sono appesi i ricordi dei viaggi africani dello zio Giulio morto poco tempo prima che io nascessi. La sua "Balilla" su cui mi divertivo a salire e fingere di guidare. La mia mania di toccare tutto e di rompere le cose che mi capitavano sottomano. E la zia che mi rimproverava e mi ammoniva: "guarda che se ti vede Tugnot (suo uomo di fiducia) ti sgrida!". La zia era molto conosciuta e benvoluta a Cherasco ma, forse per una delazione, sarà catturata dai nazifascisti insieme alla figlia, mia cugina, e moriranno a Flossenbürg per tifo poco prima della fine della guerra.

Poi ci trasferimmo a Carignano, piccolo centro a 25 chilometri da Torino.

Lì mio padre aveva avviato una attività industriale, la CoPeCa, una conceria di pelli di coniglio che allora con l'autarchia andavano di moda! E noi bambini avevamo il nostro pellicciotto per ripararci dal freddo. Con noi abitavano anche le sorelle di papà che a causa delle leggi razziali erano state licenziate dal lavoro.

Dal cortile della casa a volte con lo sguardo verso il cielo osservavamo l'arrivo delle squadriglie di aerei che da sud si dirigevano a bombardare Torino. Erano tanti e le loro scie riuscivano in poco tempo ad oscurare il cielo. Di notte da un piccolo finestrino potevamo vedere i bagliori degli incendi del Lingotto.

Ma devo dire che quel periodo fu anche felice per noi bambini. Si andava con i contadini ad assistere alla mietitura del

grano, si tornava a casa in cima ai covoni sul carro trainato dai buoi.

Ma nella seconda metà del 1943 arrivarono le difficoltà: innanzitutto io soffrivo di coliche di fegato, così si diceva. E allora il pediatra, il dottor Amos Foa, amico di mio padre e famoso presso le famiglie ebraiche torinesi, consigliò una cura di acque a Chianciano.

Tra i consigli dette anche quello di non separarci e di andare tutti e quattro, i miei genitori e noi due figli piccoli a farci una bella vacanza.

Ma quel consiglio sottendeva evidentemente qualche preoccupazione o qualche intuizione sugli sviluppi della situazione in Italia. Era verso la fine agosto.

Chianciano è in Toscana, è situata in mezzo agli uliveti, un posto di pace. Noi stavamo in un bell'albergo, c'era bella gente, al mattino si andava a bere l'acqua tiepida dal sapore non proprio buono e al pomeriggio c'era anche il prestigiatore che ci intratteneva; i miei genitori fecero anche amicizia con altri ospiti.

Ma in effetti l'Italia, sebbene il governo fascista fosse caduto, era tuttora in guerra e l'armistizio dell'8 settembre ci sorprese lì a Chianciano! Occorreva trovare il modo di tornare a casa!

Il rientro a Carignano fu un'avventura e ne è tuttora vivido il ricordo anche se non sempre completo.

Bisognava innanzitutto andare alla stazione ferroviaria di Chiusi e lì andammo in calesse; allora quando si andava in vacanza la mamma predisponeva tutto il necessario in un baule che veniva spedito. Il baule era stato montato dietro sul calesse, ma non so se sia mai tornato a Torino.

Non vi dico quale caos ci attendeva alla stazione ferroviaria

di Chiusi, treni fermi stipati e presi d'assalto. Soldati italiani sbandati che cercavano di tornare a casa e di disfarsi della divisa militare.

Noi piccoli fummo fatti salire sul treno attraverso i finestrini!

Arrivati a Firenze trascorremmo la notte in stazione in attesa di un treno per Torino. A Pisa degli ufficiali della Wehrmacht salirono sul treno per controlli, i nostri genitori erano terrorizzati, ma per una inaspettata fortuna non chiesero loro i documenti.

L'invasione tedesca dell'Italia dopo l'armistizio fu evidentemente velocissima.

L'ultimo tratto fu fatto su un carro bestiame, la mamma si sentì male e qualcuno fece fermare il treno per soccorrerla in qualche modo, poi di quel viaggio non ricordo più nulla.

I filmati che ci giungono recentemente dall'Ucraina mi hanno fatto rivivere quei momenti!

Ebraismo senza ortoprassi. La storia di David Levi

Marzo, 2023



di Giorgio Berruto

È il 1838 quando il ventiduenne David Levi reagisce agli insulti antisemiti di uno svizzero sfidandolo. Si accende una lotta a mani nude per le strade di Pisa, dove Levi risiedeva come studente; poi la fuga. A raccontare l'episodio lo stesso protagonista molti anni più tardi, quando è ormai un noto politico e intellettuale dell'Italia unita. La biografia intellettuale di Levi, frutto del lavoro di ricerca di Alessandro Grazi, è il ritratto di un europeo che vive da protagonista il proprio secolo, a cui appartiene per intero anche biograficamente (1816-1898). I feticci e le speranze che ne segnano il percorso sono illuminismo e romanticismo, nazionalismo e cosmopolitismo, rivoluzione, riflusso e disillusione.

Un figlio del secolo

David Levi nasce a Chieri in una famiglia benestante, attenta a conservare le tradizioni ebraiche ma anche integrata nel tessuto cittadino e regionale. A quanto risulta di carattere impulsivo in giovane età – “piccolo demone” è l'espressione con cui viene definito entro le mura domestiche – dopo il bar mitzvà entra al Collegio Foa di Vercelli, fucina dell'intelligenza ebraica piemontese in cui educazione ebraica e patriottica costituiscono un tutt'uno. Poiché in

Piemonte agli ebrei è proibito iscriversi all'università, Levi dopo il collegio si trasferisce prima a Parma e poi a Pisa, dove fa la scelta della vita attiva dando concretezza a quegli ideali illuministici portati in Italia dalle armate napoleoniche che aveva respirato in famiglia fin dall'infanzia. Aderisce alla massoneria e al sansimonismo, una forma di socialismo che sarà condannata senza appello pochi anni più tardi da Marx come "utopista". Conosce Mazzini ed entra a far parte della "Giovine Italia", ricoprendo anche un ruolo importante per il lancio della spedizione dei fratelli Bandiera, risoltasi in un disastro come peraltro tutti i tentativi insurrezionali mazziniani. A fronte dei ripetuti fallimenti Levi matura una posizione critica di Mazzini che porta a contrasti sulla questione se collaborare o no con il re di Sardegna Carlo Alberto. Per Levi – come per Garibaldi – l'appoggio al re è l'unico modo realistico per dare alle idee mazziniane la possibilità di esercitare una certa influenza e partecipare al progetto di unificazione politica della penisola, a costo naturalmente di rinunciare all'ideale repubblicano. Nell'anno delle rivoluzioni 1848 Levi fa il suo debutto politico con un discorso di fronte al re in cui perora l'emancipazione delle minoranze valdese ed ebraica in Piemonte – coronato, come noto, da successo. Vive gli anni del Risorgimento da protagonista, nella convinzione che la strada per conquistare agli ebrei italiani una piena emancipazione civile converga con quella verso l'unità nazionale. Nel 1861 è eletto nel primo parlamento dell'Italia unita nelle file di quella che viene definita sinistra storica, dimettendosi però tre anni più tardi per protesta contro il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Nuovamente eletto dopo l'annessione di Roma all'Italia, si dimette per la seconda volta nel 1880. Nell'ultimo periodo intensifica il lavoro di scrittura, già intrapreso negli anni precedenti, con drammi storici, saggi politici e filosofici, testi autobiografici a cui va aggiunta una commedia inedita, *Il Mistero delle Tre Melarancie*, scoperta da Grazi nell'archivio privato di Levi conservato presso il museo nazionale del Risorgimento di

Torino e pubblicata per la prima volta in appendice al volume.

Ebraismo e modernità

Una serie di studi recenti focalizzati su storie individuali – per esempio quella del segretario di Cavour Isacco Artom – mostra come numerosi ebrei protagonisti in epoca risorgimentale abbiano mantenuto un forte attaccamento verso la propria eredità ebraica nonostante l'abbandono di sinagoga e centri comunitari. In alcuni casi, come quello di David Levi, la scelta è accompagnata da una riflessione sul ruolo dell'ebraismo nella modernità e dall'elaborazione di una identità ebraica laica. Levi però non imbecca la strada della conversione e non rinuncia all'identità ebraica né nello spazio privato né – e questo merita di essere sottolineato – nello spazio pubblico. La ricerca su vicende umane e intellettuali come queste consente di mettere in discussione il dualismo, fino a non molti anni fa dominante negli studi sull'Ottocento ebraico, tra il rifiuto totale dell'eredità ebraica con la conseguente piena assimilazione, da una parte, e l'adattamento entro nuove forme di ortodossia e tradizionalismo dall'altra. Questo approccio è oggi considerato semplicistico e perciò inadeguato. Storie come quella di Levi coprono infatti uno spettro di possibilità assai più ampio e mostrano che l'equivalenza tra secolarizzazione e assimilazione (per non dire agnosticismo o ateismo) semplicemente non regge alla prova dei documenti.

A questo va aggiunta una riflessione critica sull'uso della categoria di assimilazione, termine polemico spesso impugnato ieri come oggi nel dibattito politico, con la conseguenza frequente di generare confusione, ma di nullo valore per la ricerca storica. Come l'etichetta di "identità", "assimilazione" dice poco o nulla di coloro ai quali viene applicata; dice invece molto di chi la usa. È funzionale non a definire ma a definirsi, o meglio ad affermare come si

vorrebbe essere (rappresentati). La realtà storica e anche quella a noi contemporanea però si sottrae, rimane irriducibilmente frastagliata, piena di zone d'ombra e sfumature. La parabola di David Levi, come altre vicende ebraiche italiane dell'Ottocento, se guardata da vicino mostra l'inadeguatezza della categoria di assimilazione e al contrario una pluralità di percorsi di integrazione voluta e non voluta, riuscita e non riuscita in modi e tempi diversi. Nel caso della famiglia di Levi un'integrazione che comincia almeno dalla fine del Settecento, al tempo della prima discesa di Napoleone in Italia durante la quale il nonno diventa sindaco di Chieri e fonda un'industria tessile.



A questo discorso si intreccia l'interpretazione da parte di Levi del ruolo dell'ebraismo nella modernità. Italianità e ebraicità non sono considerate due dimensioni in potenziale o attuale opposizione, non "due razze in antica tenzone" come per Umberto Saba, che rappresenta d'altra parte un secolo diverso, il Novecento. Per Levi l'emancipazione dell'Italia da subalternità politica e frammentazione regionale con l'unità e l'emancipazione degli ebrei costituiscono un unico obiettivo.

Secolarizzazione è il termine medio che unisce i due poli permettendo di conservare un forte attaccamento all'identità ebraica rinunciando allo stesso tempo all'ebraismo della tradizione fatto di vita comunitaria e ortoprassi. La secolarizzazione per Levi non significa rifiuto di ogni dimensione religiosa ma traduzione di quelli che vengono identificati come i valori fondamentali dell'ebraismo nell'ambito di una "religione dell'umanità". Non più dunque i riti particolaristici del ghetto, ma universalismo e cosmopolitismo sulla scorta del messaggio dei profeti biblici. È qui evidente una rilettura dell'eredità ebraica alla luce dell'illuminismo, sebbene Levi rimanga convinto che sia viceversa l'illuminismo a fondarsi sui valori più profondi della tradizione ebraica. Quello che è certo è che la riconduzione a valori ebraici delle idee emancipatrici e cosmopolite del suo tempo permette a Levi di mantenere saldo il legame con l'ebraismo in un'ottica compiutamente secolare.

Alessandro Grazi, *Prophet of Renewal. David Levi: a Jewish Freemason and Saint-Simonian in Nineteenth-century Italy*, Brill, Leiden-Boston 2022, 316 pp.

Intervista a Francesco M. Bassano

Marzo, 2023



di Giorgio Berruto

PAGINE EBRAICHE: L'ARIA CHE TIRA



Perché a tuo avviso è successo quello che è successo?

Le radici di ciò che è successo su “Moked” sono probabilmente individuabili in una frattura venutasi a creare negli ultimi anni all’interno del mondo ebraico italiano, tra una componente che potremmo definire, almeno storicamente, la sua intelligenza dai valori progressisti e un’altra parte significativa che in questa non si riconosce più. Non credo che quest’ultima sia la maggioranza, ma è comunque una

componente rumorosa e senza dubbio più osservante e più partecipe all'interno della vita comunitaria rispetto alla prima. Il Pilpul di "Moked" era nato con l'obiettivo ideale e potenziale di dare voce a una larga parte di ebrei italiani, ma col tempo le firme rimaste oltre a essersi sempre più ridotte hanno finito per diventare argomento di polemiche e dissidi interni, e probabilmente è stato ritenuto più conveniente chiuderle (immagino soprattutto da parte dell'ente editore del giornale).

Quali sono oggi le prospettive della comunicazione dell'Ucei?

Con la perdita del Pilpul su "Moked" dove, almeno nelle intenzioni iniziali, veniva offerto uno spazio libero alla diversità di opinioni degli ebrei italiani, si rischia di privare essi stessi di una voce, di una parte attiva e partecipe all'interno della società civile di fronte alle sue tematiche attuali. Specialmente in periodi come questo dove anche il contributo ebraico, l'esperienza ebraica come minoranza, sarebbe interessante da ascoltare e fare ascoltare al resto del mondo non ebraico. C'è comunque una differenza non trascurabile tra uno spazio gestito direttamente da un ente come l'UCEI e un giornale indipendente che potrebbe creare chiunque. Il primo ha senza dubbio più visibilità, anche a livello mediatico. Il pericolo è quindi quello che il mondo ebraico continui a restare ai più sconosciuto, una minoranza assente e proiettata su stessa, lontana dal dibattito pubblico, la quale si ripresenta tutt'al più all'interno delle commemorazioni per il Giorno della Memoria o al solo scopo di difendere Israele quando il conflitto israelo-palestinese ricompare sugli schermi televisivi.

Qual è lo stato dell'informazione ebraica oggi in Italia? Che cosa c'è, che cosa manca e che cosa si può fare?

L'informazione ebraica oggi è sempre più frammentata, esistono alcune testate anche di grande valore che troppo spesso non superano i confini delle singole comunità. Ci sono poi più che testate giornalistiche, numerosi blog e pagine di bassa

qualità, i quali hanno il proprio bacino d'utenza e grande visibilità soprattutto sui social network, e più che informazione o cultura ebraica si limitano a rimbalzare notizie di taglio puramente propagandistico o articoli copiati-incollati da altre parti, comunque monotematici che poco lasciano spazio alla riflessione e alla varietà di idee.

Con la fine di esperienze analoghe a quella del Pilpul il mondo ebraico perde un'occasione per farsi conoscere un po' di più. Perde quindi un po' della sua ricchezza, della sua varietà di idee e opinioni, un universo che così apparirà semmai come un monolite e che come ogni monolite è più attaccabile e vulnerabile (a differenza di ciò che si crede generalmente). Come di consueto, ciò che non si conosce fa paura, e con la paura e l'ignoranza a ritornare a galla è anche l'antisemitismo.

il Sogno di Faraone: le sette vacche magre divorano le sette vacche grasse

Marzo, 2023





**IL SOGNO DI FARAONE:
LE SETTE VACCHE MAGRE
DIVORANO
LE SETTE VACCHE GRASSE
(GENESI 41, 17-21)
DISEGNO DI STEFANO
LEVI DELLA TORRE**

IL MIO AMICO BRUNO DI PORTO

Marzo, 2023



Bruno Di Porto coi nipoti Noa e Michael

di Sandro Ventura

Il 5 gennaio 2023 ci ha lasciato Bruno Di Porto. Nato a Roma nel 1933, Bruno ha avuto una vita particolarmente intensa e gioiosa: si è dedicato allo studio della storia contemporanea, del Risorgimento e del giornalismo, all'insegnamento universitario, alla diffusione del pensiero repubblicano mazziniano essendo anche direttore, per molti anni, della Domus Mazziniana di Pisa. In campo ebraico ha affrontato lo studio della cultura e della lingua ebraica e si è attivato per la promozione dell'ebraismo liberale e del dialogo interreligioso.

Ho conosciuto Bruno tramite il CGE (Centro Giovanile Ebraico) di Firenze, perché ho frequentato negli anni Settanta un breve corso nella comunità di Livorno, da lui organizzato insieme a Rav Giuseppe Laras, sui precursori ottocenteschi del sionismo politico (tra cui Benedetto Musolino, Carlo Cattaneo e Moses Hess). Era un oratore brillante e coinvolgente, e comunicava entusiasmo e curiosità per questi autori poco conosciuti. Soprattutto l'ho apprezzato nei primi colloqui ebraico-

cristiani di Camaldoli, negli anni Ottanta, perché portava un punto di vista ebraico particolarmente aperto, laico ed universalista, ma anche molto legato alla tradizione ed alla dimensione religiosa dell'ebraismo. Un punto di vista, il suo, che ho in gran parte condiviso. In particolare, ricordo un suo intervento ad un colloquio di Camaldoli, in cui rivendicava appassionatamente l'ebraismo di Gesù, spesso sottovalutato, e talvolta totalmente rimosso, sia nei contesti cristiani sia in quelli ebraici più tradizionalisti e fondamentalisti. Da storico, non poteva trascurare la portata del pensiero e della predicazione di Gesù di Nazareth e gli effetti che essa ha avuto in tutto il mondo, da allora fino ad oggi.

In tutta la sua vita si è prodigato per la promozione del movimento ebraico progressivo in Italia, ed è in questo contesto che ci siamo ritrovati. Avevo sentito che a Milano stava prendendo vita un gruppo di ebrei progressivi, Keshet (arcobaleno) e così decisi di partecipare, con tutta la mia famiglia, ad uno shabbat. Il gruppo era molto numeroso e vivace e comprendeva sia partecipanti motivati da interessi laico-umanisti, sia da interessi religiosi. Qualche mese dopo la mia visita le due componenti di Keshet si separarono: i religiosi progressivi, dietro forte impulso di Bruno, si organizzarono per dare vita a Lev Chadash (cuore nuovo), la prima sinagoga italiana a carattere progressivo/liberale. L'altro gruppo, meno interessato agli aspetti religiosi, cominciò a pubblicare la rivista Keshet che ebbe come primo direttore Bruno Segre.

Ricordo che in quella mia prima visita rimasi molto impressionato dalla kawwanah di Bruno, il fervore con cui partecipava alla tefillà (*funzione religiosa*), condotta dal rabbino David Goldberg di Londra, da lui stesso invitato a Milano come primo riferimento autorevole per la comunità di Lev Chadash. Allora ero molto preoccupato ed ansioso per il destino dei miei figli, di madre non ebrea, i quali, pur avendo avuto un'educazione ebraica aperta ed universalista,

erano stati rifiutati dalla comunità ortodossa di Firenze. Bruno mi aveva proposto di parlarne a Rav Goldberg, col quale conversai subito dopo la kabbalath shabbath. Rav Goldberg mi tranquillizzò molto: “Non devi fare nulla – mi disse – perché nelle nostre comunità progressive i tuoi figli possono essere tranquillamente accolti senza problemi. Il nostro ebraismo è inclusivo”. Fu in quell’incontro, che dietro ispirazione di Bruno, di Rav Goldberg e di tutto il gruppo di Lev Chadash, fui motivato a fondare la comunità progressiva Shir Hadash (canto nuovo) a Firenze. Se si può fare a Milano, mi dissi, perché non si può fare a Firenze? Questo tipo di ebraismo, inclusivo e con lo sguardo rivolto al futuro più che al passato è quello che sento e condivido. Tutto ciò avvenne grazie all’impegno di Bruno, che da allora al momento della sua morte è stato un riferimento spirituale ed educativo per Lev Chadash, per il movimento ebraico progressivo e per tutto l’ebraismo italiano. Bruno ha accompagnato la sua comunità, ed ha aiutato e spinto per dare vita alla Federazione Italiana per l’Ebraismo Progressivo (FIEP), nata nel 2017, che permette di mantenere uno stretto e strutturato collegamento fra tutte le realtà italiane che si ispirano a questa importante corrente del pensiero ebraico contemporaneo.

Bruno era piccolo, magro, agile, rapido nei movimenti, e parlava con una voce tenorile dall’accento vagamente romano, in modo forbito, talvolta un po’ troppo accademico, e accattivante. Era ironico, arguto, curioso (soprattutto per tutto ciò che riguardava la vita ebraica), empatico. Condivisi con lui la partecipazione al congresso della World Union for Progressive Judaism (WUPJ) nel 2003 a Gerusalemme, lui delegato di Lev Chadash ed io di Shir Hadash. Eravamo i soli rappresentanti italiani, e per la prima volta entravamo in contatto con quel contesto internazionale costituito da un paio di centinaia di delegati da tutto il mondo. In quei giorni abbiamo condiviso quella forte e toccante esperienza, avvicinandoci notevolmente e maturando un’amicizia ed una stima reciproca che ci ha accompagnato sempre. Ricordo che a

quel congresso, nella tefillà di Shachrit shel Shabbat, davanti alla splendida vista di una Gerusalemme soleggiata e tersa che si godeva dal centro della WUPJ, gli organizzatori ci avevano relegato nell'angolo: tutte le delegazioni avevano detto qualche parola della tefillà, con la traduzione nella loro lingua. Noi due italiani niente. Ma Bruno si era mosso rapidamente: con grande prontezza ed intuito, era andato a parlare con gli organizzatori, ed aveva ottenuto di poter dire lo "Shemà" (Ascolta Israel), con la traduzione nella "safà shel Dante", nella lingua di Dante.

Ricordo che nei momenti liberi del congresso abbiamo fatto interessanti chiacchierate, ed in particolare me ne è rimasta impressa una sul sionismo, di cui Bruno era appassionato sostenitore. Io gli dissi che non volevo definirmi sionista, perché oggi come oggi essere sionista, secondo me, significa fare l'aliyà e vivere più o meno stabilmente in Israele. Bruno mi rispose, molto ebraicamente, con una domanda: "chi è un sionista?". Ma aggiunse anche l'ironica battuta di Woody Allen (da lui non condivisa, diversamente da me): "un sionista è un ebreo che dona denaro ad un altro ebreo perché un terzo ebreo vada a vivere in Israele", e ci facemmo una bella risata.

Il suo grande lavoro storico sull'ebraismo progressivo si è concretizzato nella pubblicazione del libro "Il movimento di Riforma nel contesto dell'Ebraismo contemporaneo – La presenza in Italia", Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 2018, prezioso riferimento per chi sia interessato a conoscere come è nato il movimento ebraico progressivo nel mondo ed in Italia, ove ha avuto importanti precedenti soprattutto in pensatori e rabbini italiani dell'Ottocento.

L'8 gennaio abbiamo accompagnato Bruno nel suo ultimo viaggio al suggestivo cimitero di Pisa, dove ha voluto essere sepolto: c'è stata una forte partecipazione di tutta la comunità di Pisa che si è unita affettuosamente alla famiglia.